

Martedì 7 ottobre 2020 – 27° settimana del tempo ordinario

Gal 2,1-2.7-14; Sal 116; Lc 11,1-4

Dal Vangelo secondo Luca (11,1-4)

Gesù si trovava in un luogo a pregare; quando ebbe finito, uno dei suoi discepoli gli disse: «Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli». Ed egli disse loro: «Quando pregate, dite: Padre, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno; dacci ogni giorno il nostro pane quotidiano, e perdona a noi i nostri peccati, anche noi infatti perdoniamo a ogni nostro debitore, e non abbandonarci alla tentazione».

Parola del Signore.

Chissà quante volte i discepoli avevano visto Gesù assorto in preghiera eppure quel giorno qualcosa di speciale avviene nel loro cuore e non possono fare a meno di interrogare il Maestro.

Di per sé i discepoli non è che non sapessero pregare! Anch'essi, fin da ragazzi erano stati educati a pregare, soprattutto attraverso i salmi, nella sinagoga del villaggio. Ma, nel loro stare con Gesù, si era fatto sempre più evidente che il Maestro non aveva da "insegnare" semplicemente "preghiere". Dal suo "pregare" c'era qualcosa di più da imparare!

"Signore, insegnaci a pregare...". Non sappiamo chi di loro abbia parlato, ma di certo lo ha fatto a nome di tutti.

I discepoli si aspettavano uno schema preciso, una formula infallibile da utilizzare per entrare in contatto con Dio, ma niente di tutto questo fu dato loro.

"Quando pregate, dite: Padre..." (11,2).

Potremmo anche fermarci qui, potrebbe bastare. La preghiera non è una formula ma una chiave che apre una porta misteriosa e c'introduce in una dimora nascosta ai sensi, tutta illuminata dalla presenza di Dio Padre. Quando pregate fatevi piccoli, sentitevi figlioletti che non hanno timore di nulla perché sanno di avere un papà che li difende e che sempre si prende cura di loro: "Papà, babbo, papino mio... abbracciami, accarezzami, consolami!...".

Nella preghiera non cercate parole eleganti, toccanti, non sforzatevi di comporre frasi grammaticalmente corrette, non fare discorsi complicati e non dite un fiume di parole perché un padre comprende il figlio semplicemente guardandolo negli occhi.

L'amore è fatto di sguardi, di silenzi, di parole sussurrate, di gesti teneri...

Cercate un posto dove vi sentite al sicuro, chiudete gli occhi e chiamtelo: PADRE!

S. Teresa d'Avila scrive nel "Libro della vita" (8,5) che "la preghiera (che lei definisce orazione) non è altro che un trattare con amicizia, intrattenendosi molte volte da soli con Chi sappiamo che ci ama".

Teresa non si stanca mai di descrivere quanto sia misericordioso Dio, come ci si possa avvicinare a Lui, mettendo tutto nelle sue mani, anche la nostra incapacità di pregare. Ciò che conta quando ci avviciniamo a lui è la consapevolezza di essere in compagnia di un Padre che ci ama, che ci accetta così come siamo.

Con Dio non posso fingere e nello stesso tempo Lui non può tradirmi. Le mie fragilità restano “tra me e Lui”, da “solo a solo” e Lui solo può aiutarmi a superarle.

Dunque niente paura. Ritagliamo qualche minuto al giorno per entrare in intimità con questo Padre meraviglioso. Non conosco bene il suo volto ma so che è mio Padre.

Basta dire *Padre* per riscoprire la mia identità ed essere riconciliata con me stessa. Basta dire *Padre* per imparare a vedere gli altri come fratelli ed essere riconciliata con il mondo. Basta dire *Padre* per vedere la natura come lo spazio creato da Dio e le creature come segni della divina presenza e del suo immenso amore.

E se Dio è Padre, vuol dire che gli altri sono miei fratelli... e qui sta la prova del 9!!!

Non posso chiamare Dio con l'appellativo di “Padre” e nello stesso tempo ignorare i miei fratelli.